

Luigi Pirandello

Ciàula scopre la luna

da *Novelle per un anno* (1912)

La novella, composta nel 1907, fu pubblicata nel 1912 sul Corriere della Sera. È ambientata in una zolfara. All'inizio è narrata la ribellione dei minatori che non vogliono prestare lavoro notturno straordinario. Il sorvegliante Cacciagallina costringe allora il vecchio Zi' Scarda, un poveruomo costretto a lavorare ancora per mantenere la nuora e i sette nipoti, rimasti orfani dopo la morte del figlio, a fare la notte.

Zi' Scarda chiama il suo caruso (in siciliano "ragazzo", indicava anche i giovanissimi lavoratori) per informarlo che deve rimanere con lui in miniera. Entra in scena Ciàula.

Si volse intorno a chiamare il suo caruso, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:

– Te', pa'! Te' pa'!

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese. Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: – Quanto sei bello! – egli apriva fino alle orecchie ad ansa¹ la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi: s'avvolgeva in un cappottello d'albagio² tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràh! cràh!* – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

¹ **ad ansa**: a sventola, sporgenti come i manici di un vaso.

² **albagio**: panno grezzo.

– *Cràh! cràh!* – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

– Va', va' a rispogliarti, – gli disse zi' Scarda. – Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il Signore fa notte. Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani sulle reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

– *Gna bonu!* (Va bene). Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zi' Scarda. Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica³ scala sotterranea, erta⁴, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, con fiato mozzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi del carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura, né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito⁵ guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo⁶ materno.

Aveva paura, invece, del buio vano⁷ della notte. Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolio⁸ di cornacchia strozzata. Ma il buio della notte non lo conosceva.

3 lubrica: scivolosa.

4 erta: ripida.

5 subito: improvviso.

6 alvo: grembo.

7 buio vano: buio vuoto, che non contiene nulla.

8 specioso arrangolio: curioso verso.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi' Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede. La paura che egli aveva del buio della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciato dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù nei vari posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui. Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano⁹ che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il buio, ove doveva essere lume, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giù nella buca con zi' Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel buio che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa¹⁰, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori

9 arcano: misterioso.

10 pompa: la pompa serviva per estrarre dalla miniera l'acqua che vi si era infiltrata.

e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo¹¹ di zi' Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zi' Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo¹² sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi' Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremitio, Ciàula gridò:
– Basta! basta!

– Che basta, carogna! – gli rispose zi' Scarda. E seguitò a caricare.

Per un momento la paura del buio della notte fu vinta dalla costernazione¹³ che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano.

Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del buio della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava¹⁴ in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava di sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco¹⁵ lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

11 ruglio sordo: rauco brontolio.

12 rammontarlo: ammucchiarlo.

13 costernazione: abbattimento, sconforto.

14 vaneggiava: si apriva vuota.

15 fioco: debole.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all’aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d’argento.

Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos’era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C’era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell’averla scoperta, là, mentr’ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei¹⁶ non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

da L. Pirandello, *Ciàula scopre la luna*,
in *Novelle per un anno*, Milano, Mondadori, 1989

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

Un'innocente vittima dell'esistenza

Ciàula entra nel racconto al richiamo del verso di Zi' Scarda, attraverso una sorprendente **messa in scena**. È caratterizzato fisicamente e socialmente come **un derelitto**, deriso e maltrattato. Non conosciamo il suo nome di battesimo, ma solo il soprannome, Ciàula, che significa "cornacchia", che lo relega nell'**ambito animalesco** in cui lui stesso si riconosce. **Il suo ruolo nel mondo è nullo**: non ha né famiglia né sentimenti, a parte la paura della notte. Oltre che della natura, Ciàula è una **vittima dell'esistenza**, che coincide col lavoro disumano della miniera. È un essere innocente e primitivo, privo di intelligenza, inconsapevole di se stesso e della vita.

Il viaggio verso la luce

La narrazione della salita di Ciàula dalla miniera al mondo esterno, fino ad ora visto solo alla luce del sole, **riflette la**

dimensione psicologica in cui l'avvenimento si svolge; nella descrizione abbondano i termini che rinviano al rapporto **alto/basso, oscurità/luce**. La **salita è reale** e insieme **simbolica**: il mondo sotterraneo con la sua oscurità potrebbe rappresentare il regno della morte, gli Inferi, o il buio della coscienza dal quale Ciàula esce con fatica, come un bambino dal ventre materno. La visione della luna è una **epifania**, una **rivelazione divina**; **Ciàula scopre con meraviglia infantile l'universo**, così grande di fronte alla sua piccolezza. Per la prima volta percepisce la sua dimensione umana e **finalmente si sente presente nel mondo**. Diversamente dalla maggior parte delle novelle di Pirandello in cui il personaggio prende coscienza della propria condizione in modo traumatico (vedi *Il treno ha fischiato*, pag. 106), il **finale** è sereno e consolatorio, in una prosa ricca di poesia. Il ritmo narrativo disteso dà luogo a immagini di pace e bellezza.